

LA PRIMA TELEFONATA quando ha preso il Pulitzer? «Ai miei genitori, che hanno iniziato a urlare. È stato tenero». E probabilmente è la stessa reazione che avrebbero avuto se fossero stati italiani e non necessariamente *asian-americans* come quelli di Hua Hsu, lo scrittore, professore all'elitissimo Bard College e giornalista del *New Yorker* più informato su cultura musicale e molto altro. Non necessariamente *asian-american*, perché non è che solo gli asiatici possono raccontare gli asiatici (come non è che Enzo Ferrari lo possa interpretare solo un italiano). In ogni caso, Hsu ha avuto il prestigioso premio nella categoria *memoir* per *Stay True. Tracce di un'amicizia*, che esce adesso in Italia per la casa editrice cacciatrice di talenti N/R. Secondo Pulitzer a un *asian american*, dopo quello per la fiction a Viet Than Nguyen. Tutti cercano tracce delle sue origini asiatiche, e lui cita i pantaloni Muji da donna comprati per sbaglio che sono diventati il suo simbolo di identità, ampi e comodi da pescatore cinese. O i pacchetti di patatine al pepe nero di Sichuan. Ma è un suo culto pure il californianissimo iMac. Il bello del libro è che è la storia di un'amicizia maschile tragicamente corta tra quasi coetanei di gusti non necessariamente affini: Ken più *mainstream* amante dei Pearl Jam e delle giacche Abercrombie, Hua più sofisticato e di nicchia. Tragicamente e stupidamente interrotta dall'uccisione di Ken in uno dei casi di violenza di Los Angeles, una rapina a un'auto. Dopo un doloroso processo e anni di riflessione e terapia è stato escluso il movente etnico-razziale. Il suo amico Ken avrebbe potuto essere 100% occidentale e sarebbe finito lo stesso nel portabagli dell'auto. Le parole per raccontarlo il 46enne Hsu, moglie poetessa e figlio catalizzatore inevitabile di attenzioni, le ha trovate ora che un'amicizia così totalizzante non potrebbe averla più.

A parte la band dei Pavement ("Tu sei vuoto/ io sono vuoto e non puoi mettere in quarantena il passato"), il libro si apre con una citazione dello storico E. H. Carr: "Solo il futuro può fornire la chiave per interpretare il passato". Bello. Cioè? «Che molte cose non hanno senso nel momento in cui accadono o sono appena accadute. In qualsiasi relazione ci si rende più conto di quanto si è stati vicini quando non lo si è più. La lezione, il significato di ogni dinamica e gesto li vedi col senno di poi. Per un po' ho provato a indagare il passato alla ricerca di simboli, a interpretare ricordi casuali per tro-



HUA HSU

Lo scrittore e giornalista taiwanese-americano racconta il suo memoir Stay True. Tracce di un'amicizia. Che esce in Italia fresco di Pulitzer

DI Laura Piccinini FOTO DI Devlin Claro

varci indizi o presagi. Ma la vita non è un testo letterario che ha già una trama. Semplicemente, succede, e il significato lo devi trovare tu».

La relazione con suo padre e con i figli *asian-americans* in generale?

«La nostra era decisamente insolita. Lui estremamente aperto e liberal rispetto ai padri dei miei amici. Prima attivista, poi parte della *wave* di immigrati tornati a Taiwan fine anni 80 a riportare ingegneria e business dopo la democratizzazione. Ci saranno sempre dispute e scontri generazionali tra immigrati e figli, per la lingua madre, le tradizioni, eredità varie. Per me e mio padre ha aiutato la distanza. E i fax, buffo media scelto per comunicare tra noi, che ci portava ad apprezzare il tempo passato insieme, la somma delle attese, il rumore delle risposte, in quell'era pre-internet».

Scrivi di sua madre che ha scoperto l'esistenza di Chinatown dalla rivista *Life*, e riconosceva uno studente *asian* per la pentola cuociriso Tatung nella stanza. E ora?

«L'ascesa dell'industria dei semiconduttori è stata la nostra Silicon Valley, ha fatto schizzare Taiwan nell'economia globale. Oggi non è più un'isola oscura dove si producevano oggetti di plastica a buon mercato per l'export».

Quando si è reso conto della mancanza del fattore *asian* nel pop?

«Fin da bambino capivo che mancava

una rappresentanza nella cultura dominante. Ma ero rassegnato, non mi sembrava qualcosa di cui valesse la pena lamentarsi. Pareva lo stato inamovibile del mondo. Ma è stato quello che mi ha fatto scoprire l'*indie*, le fanzine autoprodotte e il resto. La cultura alternativa anni 90 ha fatto capire a generazioni di minoranze che quello che era marginale era fico, valeva più del *mainstream*. Accettare e amare le cose non le avrebbero rese popolari, purché fossero le mie».

Tipico della sua generazione era mettere in evidenza le cose che non piacevano e la musica che ci si rifiutava di ascoltare. Finché non si è accorto dell'importanza di non avere per forza tutti gli stessi gusti, grazie al suo amico Ken che seguiva i Beach Boys mentre a lei piaceva David Bowie. Perché, come scrive citando il filosofo Jacques Derrida: «L'amicizia è più il desiderio di conoscere che di essere conosciuti».

«Mi piaceva l'idea che Derrida stesse cercando di pensare oltre le dualità, il pensiero binario. O ti piacciono i Pavement o i Pearl Jam. E che questo si potesse applicare anche all'amicizia o alle rivalità personali. La filosofia è utile nella misura in cui possiamo adattarla alla nostra vita».

Una delle sue fisse è stato anche il rap, che però era un po' più per neri.

«L'hip-hop è ovviamente una forma d'arte nera, ma ha insegnato a tante mino-

ranze un modo di pensare e di agire, a far nascere modelli di comunità e resistenza importanti».

I suoi articoli su rap o pop sono giudicati i migliori sulla piazza. È il valore aggiunto dell'essere un taiwanese americano di seconda generazione?

«Non so se sono così *open-minded* come sembra. Ma è possibile che mi dia una predisposizione per gli *underdogs*, i perdenti e marginalizzati, per motivi geografici, etnici o altro».

È felice o sbuffa quando il direttore David Remnick le assegna pezzi sugli *asian-americans* tipo l'attore di *Fresh Off The Boat* Randall Park?

«Mi piace indagare su gente che mi assomiglia, è una scusa per fare le domande che farei a me stesso, se si sentono parte di una discendenza allargata. Ma l'ultimo articolo di cui sono orgoglioso è stato sulla star del basket Jeremy Lin».

Cosa ha aggiunto il fattore ricerca dell'identità all'amicizia con il mezzo giapponese Ken?

«Quando ero più giovane, l'unica identità che contava era la mia, cercavo solo persone o cose che potessero affinare quell'identità in modo molto ristretto. Adesso la mia identità è un *work in progress* e grazie a Ken voglio essere circondato da persone o cose che non confermano ma complicano la ricerca».

Avreste mai immaginato il K-pop?

«No, ma non avremmo immaginato neanche l'Internet di oggi. Per me è bello che i *teen* nel farsi domande su cultura e identità trovino ispirazione nel K-Pop e nel cinema».

Cosa insegna ai suoi studenti?

«A non cercare modelli! Li incoraggio a guardarsi tra loro, cercarli negli amici».

Migrare è sempre un tira e molla?

«Sì, penso che sia sempre stato, e continui a essere, spinta e attrazione. Lo vediamo nel registro di crisi globali: dover lasciare la propria casa. Quella dei miei non è stata una scelta estrema, ma l'hanno fatta».

Ultimi stereotipi rimasti?

«Il più ovvio è che continuiamo a essere considerati *outsider*».

Che paure ha?

«Hanno poco a che fare con la mia identità. Temo che le persone siano più incoraggiate a diffidare l'una dell'altra, e la tecnologia favorisca questa situazione».

Le sue parole preferite?

«Bella domanda. Non lo so. Forse "interessante", perché è una parola "segnaposto", un modo per temporeggiare fino a quando non sai esattamente cosa pensi su quella cosa o quell'altra». ■



Berkeley, anni 90

Hua Hsu in una delle case condivise negli anni del campus e dell'amicizia con Ken (a sinistra). Amico, co-protagonista del suo *memoir* e tragicamente scomparso.